

La strage di Napoli

L'attentato porta la firma del noto giapponese che l'anno scorso a Roma «bombardò» l'ambasciata Usa

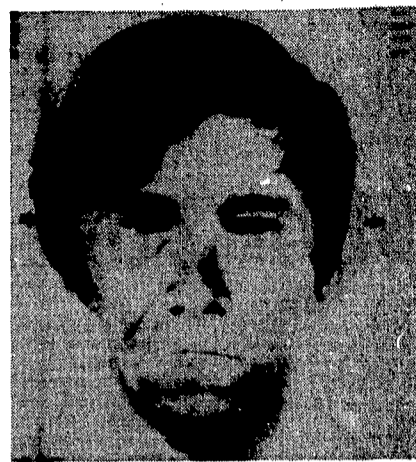
Okudaira, «samurai del terrorismo»



Due ragazzi somale ferite nell'attentato ricoverate in ospedale



A sinistra l'interno del club americano come appariva stamane, a destra l'identikit di Okudaira dalla polizia



Dolce, gentile, dai modi delicati. Così lo descrive chi lo ha conosciuto in una delle celle del carcere speciale di Tokio dove fu rinchiuso nel 1976. Nelle sale dell'aeroporto di Tel Aviv, nel 1972, Yuzun Okudaira, giapponese, uno dei capi dell'«Esercito rosso» sparò con una mitraglietta sui passeggeri. I morti furono ventisei. Quasi sicuramente è lui l'autore della strage di Napoli.

DAL NOSTRO INVIATO
WLADEMIRO SETTIMELLI

NAPOLI. Nelle prime frenetiche ore di indagine non è stato difficile arrivare ad un primo identikit dell'attentatore e da questo è saltato fuori il nome di Okudaira, una specie di samurai del terrorismo, già coinvolto in altre clamorose imprese terroristiche. All'aeroporto di Tel Aviv, appunto, sotto il grandinare dei colpi degli agenti israeliani dei servizi di sicurezza, con un balzo aveva raggiunto una delle uscite mentre tre suoi compagni erano caduti, intorno a lui, con le armi in pugno. Agile, esperto, tiratore infallibile e capo carismatico, Yuzun Okudaira, da quel momento, era sparito. Nascondosi dove? Non si è mai saputo. Di lui si tornò a parlare per un'altra clamorosa serie di attentati: nel 1974 per un vero e proprio attacco contro l'ambasciata francese all'Aja e, nell'anno successivo, per quello contro l'ambasciata americana di

Kuala Lumpur. Nel 1976, per Yuzun Okudaira sembrò proficua la fine. Gli agenti che lo seguivano da qualche tempo, riuscirono a bloccarlo per strada mentre, armato, stava sicuramente per portare a termine un altro colpo. Fu disarmato appena in tempo e finì nel carcere di sicurezza di Tokio. Ormai era al sicuro nelle mani delle autorità. Ma i suoi amici lo consideravano evidentemente personaggio di primo piano. È così che, nel 1972, un gruppo di terroristi di destra, il gruppo giapponese torinese, si offrì di organizzare un attentato contro l'ambasciata americana di Roma, portato a termine nel giorno di apertura del «summit» di Venezia delle sette potenze più industrializzate del mondo. Tutto, a Roma, era cominciato esattamente alle 7 del mattino del 9 giugno. La giornata si era aperta con il lancio di una granata

nel giardino dell'ambasciata inglese in via XX Settembre. Il colpo era partito da un lancio artigianale piazzato nel cortile del Museo del Bersagliere a Porta Pia. Alle 7,40, altre due bombe di fabbricazione artigianale erano state lanciate sul piazzale dell'ambasciata americana. Una sola era esplosa. Il terrorista che aveva portato a termine l'azione, risultava aver «sparato» i proiettili da una finestra dell'Hotel Ambasciatori. La polizia scoprì che si trattava di un orientale con passaporto falso: ci volle poco ad accettare che si trattava ancora una volta di Yuzun Okudaira. Dieci minuti dopo, l'altro attentato: quello contro i partecipanti al vertice dei «sette» a Tokio nel 1986. Altri attacchi vengono inoltre portati a termine contro le ambasciate giapponesi e statunitensi di Giacarta (1987). Quindi tocca all'Italia. Nel dicembre scorso viene emesso, proprio contro Okudaira, un mandato di cattura internazionale per l'attentato contro l'ambasciata americana di Roma, portato a termine nel giorno di apertura del «summit» di Venezia delle sette potenze più industrializzate del mondo. Tutto, a Roma, era cominciato esattamente alle 7 del mattino del 9 giugno. La giornata si era aperta con il lancio di una granata

L'«armata rossa» un gruppo di 40 criminali

Sono pochissimi, una quarantina al massimo. Ma questa «task force» del terrorismo internazionale è riuscita a mettere a segno, negli ultimi anni, una serie impressionante di attentati in mezzo mondo. Il gruppo è quello dell'«Esercito rosso»: scappati quindici anni fa dal Giappone si sono trasferiti a Damasco, in Siria, dove hanno stretto un patto di ferro con le Farl e i terroristi di Abu Nidal.

ROMA. I servizi segreti giapponesi l'avevano annunciato: ci sarà un attentato dell'«Armata rossa». Ma la segnalazione non è stata sufficiente: l'autobomba è scoppiata solo qualche ora dopo che i nostri servizi avevano ricevuto il messaggio. «Giapponese red army» così suona in inglese la sigla del gruppo che ha colpito due volte nel nostro paese: l'altra sera a Napoli e nel giugno scorso a Roma, quando a colpi di bazooka e granate prese di mira l'ambasciata inglese e americana. La storia della banda sorta alla fine degli anni 60 ricorda a grandi linee quella delle nostre Br. Iniziarono con piccole azioni di «guerriglia urbana», e sabotaggi. Ma la risposta delle forze di polizia è una sequela di divisioni e scissioni interne hanno spinto i «sopravvissuti» della lotta armata ad emigrare all'estero. Un episodio che dice lunga sulla durezza del gruppo avvenne nel 1972 quando i vertici dell'organizzazione uccisero 14 «deviazionisti» e resistettero due settimane all'assedio della polizia. Qualche tempo più tardi una trentina di giovani approdarono a Beirut ove si ingrandirono con le formazioni palestinesi più agguerrite. Il primo segnale dell'alleanza tra i giapponesi e i gruppi locali fu all'attentato all'aeroporto di Lod a Tel Aviv. I terroristi erano solo quattro: in pochi minuti prima che le guardie del Mossad riuscissero a fermarli riuscirono a scatenare un inferno con granate, bombe a mano e raffiche di mitra. Le vittime furono 26, l'unico sopravvissuto tra i terroristi fu proprio quel Yuzun Okudaira riconosciuto da più di un testimone davanti al locale fatto esplodere a Napoli. L'assalto all'aeroporto israeliano segnò il salto di qualità del gruppo. Da quel momento l'Armata rossa co-

L'esperto: Un filo rosso tra l'autobomba e il jumbo kuwaitiano dirottato

Fantatismo religioso, nazionalismo arabo e terrorismo d'importazione. È in questo ambiguo scenario che vanno cercati i responsabili dell'attentato. A ventiquattro ore dall'esplosione dell'autobomba cerchiamo di ricostruire insieme al giudice Priore, che insieme ad un altro giudice lonta collabora con i magistrati napoletani, il filo logico che ha guidato quest'ennesimo massacro nel nostro paese.

CARLA CHELO

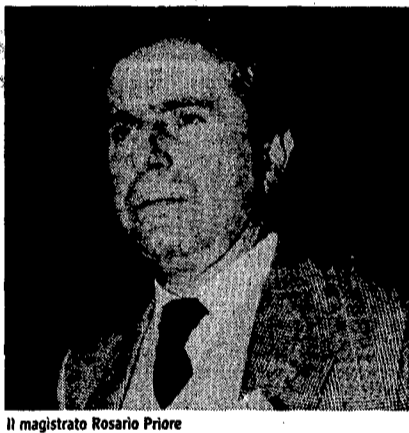
ROMA. Perché in Italia e proprio a Napoli, perché in quel locale alloggiato in un sottoscala e non una rappresentanza ufficiale se proprio si voleva colpire un simbolo americano? Che cosa lega i terroristi giapponesi che hanno fatto esplodere l'autobomba con i diversi gruppi che lo hanno rivendicato? Essai difficile trovare la logica che guida l'incomprensibile mondo del terrorismo mediorientale. Cerchiamo le

risposte insieme ai giudici Domenico Sica e Rosario Priore, che più volte si sono occupati di indagini sul terrorismo mediorientale. La prima interpretazione, la più immediata, è venuta poche ore dopo l'attentato: il questore di Napoli ha ricordato l'anniversario del bombardamento americano di Tripoli. Qualche giorno dopo l'aggressione americana dell'aprile dell'86, Gheddafi minacciò apertamente l'Italia per l'aiuto dato agli aerei Usa. Nei brutti

giorni che seguono quell'azione di guerra, in Libia ci fu anche chi minacciò un bombardamento su Napoli, la città che ospita un imponente contingente americano e che ha un ruolo decisivo per le forze Nato del Mediterraneo meridionale. A due anni di distanza terroristi legati al quel paese hanno voluto «ricordare» la minaccia in questo modo? Non si può escludere, ma non è l'unica ipotesi da approfondire, suggeriscono i giudici. Già in passato altri attentati contro gli americani (compreso quello contro il locale statunitense a Berlino ovest) furono addebitati al governo libico, ma le indagini indicarono poi un'altra pista. C'è un'altra frangia del mondo mediorientale che è stata chiamata in causa in queste ultime ore. È legata al movimento degli Hezbollah, responsabile del dirottamento dell'aereo del Kuwait ancora fermo ad Algeri. L'ipotesi que-

sta volta viene dai nostri servizi segreti. Si parla in particolare dei fratelli Hamadi, considerati «vicini» al gruppo nipponico dell'esercito rosso. I due fratelli vennero arrestati rispettivamente a Francoforte e a Milano nel gennaio 1987. Mohammed Ali Hamadi è il terrorista libanese catturato all'aeroporto tedesco con un carico di esplosivo: è ricercato anche dagli Stati Uniti; ne hanno chiesto l'estradizione per il dirottamento di un aereo della Twa sulla linea Atene-Roma che costò la vita ad un marino Usa. All'aeroporto di Milano fu preso invece qualche mese più tardi Bahir Kodr: aveva nascosto un carico di tritolo in alcune uova di cioccolata e un detonatore in una radiolina finta. Bahir Kodr è anche accusato di aver partecipato al sequestro di due cittadini tedeschi a Beirut per ottenere la liberazione del fratello. Il suo arresto fu messo in relazione,

dagli inquirenti italiani, con la minaccia di organizzare attentati in Italia per ottenere la liberazione della Abdó, un esponente di primo piano delle Farl. Bahir Kodr conosceva bene l'Italia aveva studiato a Roma anni prima ed aveva buoni legami con alcuni esponenti della malavita locale. Guarda caso un'alleanza con le Farl è stata stretta nell'86 da Abu Nidal e dal gruppo giapponese dell'esercito rosso. Nonostante le profonde divergenze ideologiche e religiose i terroristi giapponesi avrebbero stretto un patto con forze arabe proprio nella lotta all'imperialismo. Da questa ambigua alleanza sono nati una serie di attentati rivendicati di volta in volta con diverse sigle. Si tratterebbe secondo gli inquirenti di un'«unità strategica». L'armata rossa giapponese è infatti pur disponendo di terroristi assai preparati militarmente (negli attentati del



Il magistrato Rosario Priore

Imposimato in un'interpellanza parlò di un'altra pericolosa alleanza tra terroristi neri italiani ed elementi della Jihad islamica, uno dei gruppi che hanno rivendicato la strage di Napoli. E certamente gli uomini che hanno agito a Napoli avevano buoni collegamenti in Italia.

Preso giapponese nel New Jersey a bordo di auto-bomba

NEW YORK. Gli uomini dei servizi segreti americani stanno cercando di chiarire quali fossero gli obiettivi che si proponeva di colpire un giapponese sorpreso con complicati ordigni esplosivi a bordo della sua auto e che fonti di Tokio indicano come militante dell'«Armata rossa giapponese». L'uomo, sorpreso martedì dagli agenti in un'area di servizio dell'autostrada del New Jersey, è stato identificato dalla polizia di Tokio grazie alle impronte digitali inviate dalle autorità americane. Si tratta di Yu Kikumura, 85 anni, che si ritiene abbia stabilito contatti con il terrorismo palestinese nel 1974 quando aveva una libreria ad Atene. Nel 1986 fu arrestato ad un aeroporto olandese quando fu trovato un chilo di dinamite nella sua valigia. Estradato in Giappone nell'agosto dello stesso anno, qualche tempo dopo venne assolto dalle accuse olandesi da un tribunale giapponese, dopo di che Kikumura fece perdere le sue tracce. È ricomparso ora negli Stati Uniti e, tra i possibili obiettivi dei suoi ordigni, la stampa giapponese avanza l'ipotesi che

L'ambasciatore libico: «E' disinformazione noi non c'entriamo»

ROMA. «A nome delle autorità e del popolo libico io dico questo: la Jamahiriya non ha niente a che vedere con l'attentato a Napoli». Chi parla così è Abdulrahman Shargam, ambasciatore della Jamahiriya libica in Italia. Intellettuale e poeta, oltre che diplomatico, Shargam mette in guardia contro l'«opera di disinformazione anti-libica» attuata da chi ha messo in giro l'ipotesi che il suo paese abbia voluto, per così dire, «celebrare» (o vendicare) con la strage di Napoli il secondo anniversario del bombardamento americano su Tripoli e Bengasi. «Al contrario - prosegue il diplomatico - la Jamahiriya ricorda in queste ore a Tripoli il bombardamento americano di due anni fa con un simposio internazionale sul terrorismo, nel corso del quale appena ieri il colonnello Gheddafi ha condannato nella maniera più netta la violenza terroristica. Al simposio - che ha come sottotitolo: «Per un Mediterraneo di pace» - partecipano rappresentanti di diverse organizzazioni progressiste dei paesi medi-

terranei; nella notte delegati e giornalisti sono stati portati a visitare le mura della residenza di Gheddafi, nella caserma Bab Azizia, dove tutto è rimasto come era due anni fa, subito dopo il bombardamento. «Siamo assolutamente contrari al terrorismo - ha detto il leader libico, intervenendo personalmente al simposio - e lottiamo contro di esso. Lottiamo contro i terroristi, contro i dirottatori, contro gli attacchi ad obiettivi civili, con una scelta irreversibile. Chiunque può essere vittima di un attentato terroristico». L'ambasciatore Shargam sottolinea queste parole per ribadire la estraneità del suo paese rispetto ad azioni come l'attentato al circolo americano di Napoli. E del resto anche due anni fa gli Usa non furono in grado di produrre la benché minima prova di una responsabilità libica nell'attentato alla discoteca «La Belle» di Berlino; tanto che due mesi dopo aver bombardato Tripoli erano già passati ad accusare la Siria al posto della Libia.

Straconcorso "Taglia e Vinci."

Incolla la striscia sulla scheda pubblicata domenica scorsa. C'è la possibilità di vincere 23 milioni alla settimana, più 4 superpremi finali "l'Unità ti ristruttura la casa."

Lunedì 18 aprile, dopo l'interruzione del concorso dovuta alle mancate uscite del giornale, sarà effettuata la settima estrazione. I nomi dei vincitori saranno pubblicati giovedì 21 aprile.

La scheda vanno inviate al seguente indirizzo:
l'Unità - Viale Fulvio Testi 75 - 20185 MILANO
 si ricorda che l'indirizzo deve essere completo anche di CAP (codice avviamento postale 20185 MILANO) per evitare ritardi.

l'Unità
 Da ricordare tutti i giorni.

AUT. MIN. n. 4/60813 del 25/1/1988